Sanità
Assessori contro Donat-Cattin

BOLOGNA. Gli assessori alla sanità sono decisi a spuntarla e pretendono che un «pezzo» del decreto sia riscritto con le loro proposte. Hanno incontrato Donat Cattin, si sono costituiti in comitato al termine di un recente summit romano e torneranno alla carica incontrando i partiti, i ministri e i presidenti delle commissioni parlamentari.

Per dirla in sintesi non intendono stare alla finestra mentre i Comuni vengono tagliati fuori dal governo della sanità. Nel comitato sono rappresentate tutte le grandi città (Bologna, Roma, Torino, Bari, Catania, Firenze, Milano Napoli, Palermo, Genova e Firenze) e diversi orientamenti politici. Per fare alcuni esempi ci sono il democristiano Scalera (Napoli), i comunisti Moruzzi e Bernabei (Bologna e Firenze) il repubblicano De Bartolo (Roma), il socialista Attanasio (Catania), il verde Antoniazzi (Milano). Su alcuni aspetti del decreto hanno idee diverse, ma fanno quadrato attorno alla difesa del ruolo del Comune.

Il «Donat Cattin pensiero» va infatti conosciuto per intero. I ticket sono stati bocciati a furor di popolo, ma la manovra è ben più insidiosa. Si prevede lo scorporo, cioè la separazione dei grandi ospedali (quelli con più di 500 posti letto) dalle Usl, l'«aziendalizzazione» e lo sganciamento dai comuni di queste ultime. Bologna si ritroverebbe con sei aziende, tre ospedali e tre Usl, Roma con dieci.

«La situazione diverrebbe ingovernabile e assurda – dice l'assessore bolognese alla sanità Mauro Moruzzi, nominato dall'Anci coordinatore del comitato di amministratori – in ogni città vi sarebbero tante aziende, non sarebbe possibile promuovere una politica cittadina per la sanità, coordinare gli interventi, sviluppare i servizi di prevenzione. Noi riteniamo invece che nelle grandi città il consiglio comunale debba programmare e indirizzare la sanità così come oggi avviene nei principali centri. Per quanto mi riguarda sono contrario allo scorporo dei grandi ospedali, tutti noi amministratori ribadiamo con forza il ruolo di governo dei comuni nella sanità». E gli undici assessori tutto questo l'hanno detto pochi giorni fa al ministro Donat Cattin che non si è dimostrato pregiudizialmente contrario discutere.

Lunedì scorso nuovo «summit» a Roma per definire l'emendamento al decreto. Nel testo definito dagli amministratori «il Comune nelle aree metropolitane e dove vi sono più Unità sanitarie locali» s'impegna, d'intesa con gli indirizzi nazionali e regionali, a delimitare le Usl, a coordinare le aziende Usl e le aziende ospedaliere, a programmare servizi, risorse personale e strutture. I «comitato» incontrerà domani il presidente della commissione Affari sociali della Camera onorevole Bogi (Pri), sollecita un incontro urgente con i ministri Donat Cattin e Fognoli e prepara per la fine di giugno un convegno a Milano sul governo della sanità nelle grandi aree urbane.

Il leader scudocrociato avverte i partner: «Non accettiamo pregiudiziali e non vedo ragioni per una presidenza laica»

De Mita costretto a frenare sui tempi della verifica La «commedia» continuerà fino a dopo il congresso Psi

«Su palazzo Chigi non trattiamo»

Forlani: il governo deve restare a guida dc

Un colloquio con Forlani, un incontro con Gava, quindi il dietrofront. E così, mentre tutti attendono che salga al Quirinale per far finire «la commedia» di un governo che non c'è più, De Mita avvia la ritirata. Di verifica si parlerà dopo il congresso Psi. Di crisi, forse, dopo le europee. Questo, almeno, vuole Forlani. Che agli alleati manda un messaggio: «Un governo a guida laica? Non ne vedo proprio le ragioni».

FEDERICO GEREMICCA

ROMA. La prudenza non è mai troppa. Ed è per questo, in fondo, che Arnaldo Forlani non riuscirà mai ad andar d'accordo con De Mita. I giornali hanno in prima pagina l'ennesima minaccia del presidente del Consiglio: «Verifica vuol dire crisi». «La commedia è finita, oggi o domani risolverò il problema». Insomma, crisi imminente. E tutti, allora, in questo martedì mattina di sole e di vento, attendono che De Mita salga al Quirinale per riferire a Cossiga le sue intenzioni. Tutti meno Arnaldo Forlani, in verità. Che se ne sta nella sede dc dell'Eur a discutere per ore di elezioni europee con lo staff di fedelissimi.

Allora, segretario: De Mita, dice crisi subito. «Così dice? Non lo so, non gli ho ancora parlato. Però, subito... Ora vediamo. C'è da attendere che finiscano i congressi. Poi c'è da valutarli: noi, per esempio, riuniremo senz'altro la Direzione». Ma così, segretario, passeranno chissà quante settimane: e invece De Mita dice di voler far finire subito questa «commedia»... «Ha detto così? Non gli ho parlato... È che sono stato tutta la mattina a discutere di propaganda elettorale. Vede, ora ci facciamo queste europee e poi vediamo come si può fare a rilanciare un'azione di governo». Già, ma di quale governo? Ancora De Mita, per esempio, dice che in questa legislatura c'è posto solo per un governo a guida dc. Lei è d'accordo, no? Oppure pensa che per salvare l'alleanza a cinque la Dc possa sacrificare palazzo Chigi? «E perché? Guardi, io non vedo proprio le ragioni per un governo a guida laica. Non ne vedo la necessità. E comunque la Dc non è disposta ad accettare pregiudiziali su una questione così». Sì, segretario: neppure può porne, però... «E infatti non le poniamo. Ma visto che un governo c'è già...».

Ed è di questo che – ieri – Forlani ha dovuto nuovamente convincere Ciriaco De Mita, prima parlandogli a lungo al telefono e poi mandando a palazzo Chigi Antonio Gava, gran capo doroteo. Niente mosse avventate, hanno ripetuto al presidente del Consiglio prima l'uno e poi l'altro. Bene o male, è ancora la Dc che ha la guida del governo: e prima di buttare tutto all'aria – hanno insistito – è meglio pensarci dieci volte, con queste «voglie» alternative che fanno breccia persino nel Pri. In una crisi, d'altra parte, si sa come si entra e non si sa come se ne esce. E poi – hanno rimproverato – qui si fa tanta fatica per far sì che sia Craxi a far saltare la polveriera, e poi all'improvviso arrivi tu a cavargli le castagne da fuoco...

Ciriaco De Mita, alla fine, si è dovuto convincere. Non, beninteso, che la verifica (e la crisi, se necessario) non vada fatta: ma che forse è il caso di andarci un po' più cauti. Se ne è convinto, pur sapendo benissimo che i tempi lunghi non giocheranno certo a suo favore. Prima di pensare alla sorte del governo, Forlani vuol attendere le europee, sperando che il voto rinsaldi la sua leadership. E anche a Craxi, in fondo, non dispiacerebbe riparlarne dopo il 18 giugno: sperando che il risultato elettorale possa dare maggior sostanza alla sua richiesta di farla finita con De Mita. Ed è precisamente questo che teme il presidente del Consiglio, allarmatissimo dall'ormai storico «patto del camper» tra Craxi e Forlani. Non è forse da mesi che si va sussurrando di un «piano in due tempi», di un De Mita defenestrato prima dalla guida della Dc e poi da quella del governo? Se il voto dovesse premiare tanto Craxi che Forlani, cosa potrebbe mai impedire loro di realizzare anche la seconda parte del progetto?

Ma comunque sia, De Mita ieri ha dovuto cedere di fronte alle insistenze di Forlani. E non solo di Forlani. Attraverso Sergio Pininfarina, gli industriali hanno mandato a dire: «La crisi di governo? Speriamo di no. Il paese ha bisogno di stabilità, la Confindustria di un governo rappresentativo». E Renato Altissimo ha chiarito: «Verifica non vuol dire crisi. Una posizione così intransigente è poco utile». E allora? Allora De Mita ha fatto dietrofront. Impegnato per tutto il giorno a palazzo Chigi, ha evitato di commentare l'improvvisa retromarcia. Gli uomini del suo staff, però, negano che di retromarcia si tratti, e spiegano che a Brescia De Mita ha solo voluto dire che una verifica va fatta in tempi brevi. I suoi fedelissimi rimasti al partito (Mastella e Sanza, per esempio), invece, provano a spiegare cos'è che dovrà esser oggetto di verifica: «È la concezione egoistica che si ha dell'alleanza. Ciò che manca è un impegno solidale. Gli accordi dovranno richiedere una dedizione piena, una sottomissione della mente e del cuore». Questo dicono, insomma, gli uomini più vicini al presidente del Consiglio. Aggiungendo poco più che un nuovo atto a quella «commedia» che proprio De Mita, da Brescia, aveva annunciato di voler far finire.

Arnaldo Forlani e Ciriaco De Mita

Martelli polemico col Pri «Non si capisce cosa vuole»

A Martelli non sono piaciute le conclusioni del congresso repubblicano. «Un messaggio più confuso da Rimini non poteva arrivare», dice il vicesegretario socialista. «Nessuno ha capito se il Pri vuole costruire l'alternativa a De Mita, alla Dc, come dice il presidente Visentini, o vuole costruire un lungo governo con De Mita o con la Dc come propone il segretario La Malfa». A Martelli non va giù nemmeno l'accordo del «polo laico» con Pannella e riprende la polemica. «La sola cosa chiara – dice – è che l'antisocialismo uscito dalla porta della relazione è rientrato dalla finestra della replica. Gli sforzi di Pannella sono stati premiati. Il polo laico nasce nel peggiore dei modi». Il Pri ha replicato: «Nella conclusione si sono ricalcate le linee della relazione che pure era stata ascoltata con interesse da Craxi. I repubblicani hanno cercato d'offrire vie d'uscita costruttive e hanno anche offerto un contributo positivo alle determinazioni cui dovrà giungere il partito socialista (sulla proposta dell'alternativa ndr). Non capiamo quindi le reazioni affrettate e non misurate come quelle di Martelli».

Il Pli risponde a Intini «Usa toni intimidatori»

Che tra socialisti e «polo laico» non corra buon sangue si capisce anche da una polemica tra Intini e i liberali. Al portavoce di Craxi che aveva avuto battute critiche per la presenza di Pannella nelle liste dell'alleanza laica replica «L'Opinione», settimanale del Pli. «Siamo amici e alleati di Pannella ma non per questo ne condividiamo tutti i giudizi e le iniziative. Abbiamo già avuto modo di dire che l'intesa liberal democratica non si svilupperà in funzione antisocialista. Nonostante ciò si insiste nella richiesta di chiarimenti dai toni e dai contenuti intimidatori».

Al consiglio nazionale Pri il 20% di donne

Il congresso repubblicano ha eletto il consiglio nazionale del partito. La lista di maggioranza ha ottenuto il 96,33% dei voti dei delegati, la minoranza di «sinistra repubblicana» il 3,67%. Il nuovo consiglio nazionale repubblicano è composto di 185 esponenti (rispetto ai 165 precedenti). La componente femminile ha raggiunto quasi il venti per cento. Il consiglio si riunirà la prossima settimana per eleggere presidente e segretario e la direzione. Scontate le conferme di La Malfa alla guida del partito e di Visentini alla presidenza.

Pininfarina «Dai congressi soltanto confusione»

Confindustria delusa dai congressi dei partiti di governo. Parlando a Venezia il presidente Pininfarina ha detto che si aspettava una chiarificazione e un'azione di governo più incisiva e distesa. «Invece – ha detto – pare che i congressi abbiano portato più confusione e agitazione che altro». «Comunque – ha aggiunto – aspettiamo la fine, potrebbe trattarsi di una maretta dalla quale non è escluso un chiarimento». Secondo Pininfarina non esistono le condizioni per un più o meno prossimo ingresso del Pci nel governo: «Non credo che, almeno al momento, ciò interessi neppure i comunisti».

Rodotà: «La proposta pci ha condizionato i congressi»

L'alternativa proposta dal congresso comunista «è divenuta un elemento caratterizzante del panorama politico nazionale». Lo afferma l'on. Stefano Rodotà, in una dichiarazione all'agenzia Dire, in cui sostiene che «lo svolgimento del congresso socialista e quello repubblicano, nonché quello imminente dei radicali, è fortemente influenzato dalla proposta dell'alternativa». Per Rodotà si spiegano così le aperture di Visentini sul ricambio di governo e la cautela di Craxi nelle critiche alla Dc preoccupato di non portare acqua al mulino dell'alternativa. «La mancata considerazione della prospettiva dell'alternativa – afferma Rodotà – sta rendendo meschino il nodo della sopravvivenza del governo De Mita».

Francesco Damato al «Giorno» Franco Anfrisani all'«Italia»

È Franco Angrisani il nuovo direttore (dc) dell'*agenzia Italia*. Lo scioglimento del nodo costituito dall'*agenzia Italia*, significa che Dc e Psi hanno perfezionato lo scambio delle testate dell'Eni: l'*Italia* e il *Giorno*. Angrisani, infatti, sostituisce Giannna Naccarelli (area Psi); al *Giorno* il craxiano Francesco Damato (lascia il gruppo Fininvest) sostituirà entro il 27 prossimo, come ieri è stato annunciato al comitato di redazione, il dc Lino Rizzi. Insomma, due testate pubbliche trattate come proprietà privata. Gianna Naccarelli è stata convocata ieri da Reviglio, mentre si trovava al congresso del Psi. Angrisani è stato direttore del *Mattino* sino al febbraio 1985, quando De Mita, ritenendolo non sufficientemente *affidabile*, lo sostituì con Pasquale Nonno. Questa nomina segnò anche l'uscita dal *Mattino* della Fiat, che aveva ereditato il giornale con il gruppo Rizzoli-Corsera.

GREGORIO PANE

Craxi punta sull'isolamento del presidente del Consiglio nella Dc

Il Psi spara a zero su De Mita «Chi decide non è lui»

«De Mita ha dell'incredibile», spara subito Intini. Ma Craxi conta sull'accordo nel camper con Forlani. E quando giunge la notizia che il segretario dc ha sottratto a De Mita il bandolo della verifica, Martelli se ne compiace. Il Psi, però, si sente stretto tra una verifica pilotata e una crisi al buio. Intanto Amato liquida il suo presidente del Consiglio: «Non ha le qualità di un capo di governo...».

DAL NOSTRO INVIATO
PASQUALE CASCELLA

MILANO. «Sono voci, si parla, si parla...», Bettino Craxi deve sapere che a Roma c'è qualcuno che tira Ciriaco De Mita per la giacca. E non nasconde il suo sarcasmo quando gli si chiede di pronunciarsi sull'ipotesi che il presidente del Consiglio vada in giornata dal capo dello Stato per rassegnare le dimissioni. Su chi conta il vertice socialista? Se qualche dubbio fosse rimasto sul «patto del camper», Claudio Martelli lo scioglie agitando il dispaccio di agenzia con la dichiarazione di Arnaldo Forlani che congela il gioco. «Ha voluto chiarire – si compiace il numero due del Psi – che è lui il segretario della Dc e non Ciriaco De Mita. Insomma, Forlani vuole che le decisioni sui tempi della verifica o anche della crisi, vengano prese nelle sedi appropriate: quelle collegiali di partito».

E così il congresso-spettacolo può continuare la sua maratona. Appena gli si propone l'ipotesi che debba precipitarsi nella capitale, Craxi reagisce con un moto di fastidio: «Come a Roma? Sono qui e devo fare il congresso. Parlo venerdì, ma credo che le opinioni che corrono nel congresso le sentirete subito». In effetti, i botti sono già cominciati, uno più rumoroso dell'altro. Il rancore e l'ostilità verso il dc che ha osato definire una «commedia» il congresso socialista è dilagato, appena aperti i cancelli dell'ex Ansaldo, come su una catena di montaggio. Segretario, condivide? «Io non mi meraviglio».

Di più non dice, Craxi. Con i cronisti ostenta indifferenza. Ma con i suoi luogotenenti organizza il piano d'attacco. A Salvo Andò, fa aggiungere un discorso preparato in filigrana con la relazione congressuale del capo, una cartella scritta con il veleno. Deve dire, il deputato siciliano, che «l'attività di governo negli ultimi tempi ha riproposto limiti, ritardi e patologie che sono proprie di quel governare debole tipico dei governi a guida dc», che «le riforme istituzionali non possono costituire l'oggetto per un chiacchiericcio inconcludente o per ammiccamenti e messaggi che non producono decisioni politiche», che «è questa la commedia da far finire». Magari con le elezioni anticipate, giacché c'è da dubitare che «questo Parlamento riesca a portare a termine un processo riformatore».

È lo stesso discorso fatto da De Mita agli industriali bresciani ma rovesciato. E i due messaggi – convergenti nella minaccia di un nuovo ricorso alle urne ma divergenti sulle responsabilità politiche e soprattutto sugli equilibri politici futuri – sono indirizzati entrambi a Forlani. Finché l'accordo stipulato sul camper regge – sembrano dire i socialisti – la «disponibilità» e la «responsabilità» proclamate da Craxi nella relazione congressuale saranno onorate, altrimenti sarà giocoforza azzerare la situazione.

La sortita bresciana di De Mita almeno un dubbio lo ha insinuato nel Psi. Rino Formica è esplicito: «La causa scatenante della polemica di De Mita è proprio Forlani. Questa è un'altra tappa del congresso dc, il che vuol dire che quel congresso non è finito e che non si capisce ancora chi ha vinto».

Questa incertezza costringe finalmente ad aprire il congresso socialista. «L'abbiamo iniziato con grande prudenza – rileva Franco Piro – e c'è stato risposto con grande arroganza. Dovremo trarre le conseguenze di affermazioni che, come queste di De Mita, ricordano i giorni dell'ancien regime». Ottaviano Del Turco ricorda il discorso pronunciato dal segretario generale aggiunto della Cgil proprio a Milano il giorno dello sciopero generale: «Dissi che quando i lavoratori avrebbero sentito il governo scricchiolare avrebbero dovuto ricordarsi di quella giornata che si voleva ininfluente. Gli effetti lo sciopero li ha avuti. Il governo cade e per la ragione più banale del mondo: non sa governare».

Il Psi si sente stretto tra una verifica pilotata e una crisi al buio. Non vuole rimanere con il cerino acceso in mano. Semmai, prova a far bruciare le dita di De Mita. «È arrivato al capolinea – dice Carmelo Conte – ma non si rassegna. È come un autista di pullman che dopo aver sfasciato il motore, essere andato fuori strada e giunto in ritardo se la prende con i passeggeri». Giuliano Amato quel pullman non vede l'ora di abbandonare: «De Mita non ha le qualità di un capo di governo». Ma Gianni De Michelis, che finora ha assolto alle funzioni di aiuto-autista, è più prudente: «Da mesi diciamo che il rilancio che occorre non è solo un summit di segretari per controllare se un pezzo di programma va bene o no». Sugli sbocchi è fin troppo cauto De Michelis a cospetto di Fabio Fabbri, il quale decreta «Il fallimento consecutivo di tre governi a guida dc dopo i successi di quelli a guida laica». È in queste condizioni che la sinistra socialista ritrova un po' di spazio: «Il governo – dice Felice Borgoglio – non c'è più. E la disponibilità dichiarata da Craxi ha senso solo se alla base di un nuovo accordo di governo ci siano le riforme istituzionali ed elettorali. Altrimenti il Psi dovrà cominciare a preparare la svolta, cogliendo la disponibilità di Visentini ad un accordo con la sinistra storica per modernizzare il sistema».

Il congresso radicale di Rimini si è aperto con una requisitoria antisocialista
La Malfa si allontana in anticipo. Singolare comparsa del figlio di Gelli

E Pannella paragona Craxi a Mussolini

«Dall'Italia con amore», recita lo slogan del congresso radicale, ma non certo verso i socialisti. Stanno portando l'Italia verso una «democrazia» che somiglia al «socialismo reale». Per fortuna sta nascendo la «federazione laica»... In prima fila c'è Giorgio La Malfa. E c'è anche un *giallo*: il figlio del venerabile Gelli viene presentato come membro della delegazione dc.

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

RIMINI. I radicali sparano sul Psi (su Craxi in particolare) a cannonate. I socialisti – dicono – rischiano di fare gli stessi errori dei fascisti. «Non voglio che si dica – dice Marco Pannella – che sono andato al congresso del Psi inconsapevole come Benedetto Croce andò alla manifestazione fascista di Napoli... Mussolini voleva il trasformismo, non il fascismo, quel mostro storico. Credo che nemmeno Craxi voglia creare un male storico...». Altri proiettili, altre bordate. «Non si può impunemente accettare che la democrazia sostanziale e quella formale siano cose opposte. Se [illegible] siamo ad accettare quanto sta avvenendo, saremmo responsabili non solo di una gravissima sconfitta elettorale, ma di qualcosa di più grave. Anche i socialisti possono commettere un errore dal quale non potrebbero più tornare indietro. Oggi sono stato giudicato *paranoico* da Vincenzo Balzamo. È un insulto dettato dalla paura. Anche i fascisti hanno avuto paura ad usare la libertà».

Dal cinema Astra, alla periferia di Rimini?i radicali lanciano un grido d'allarme. «Il Tg2 ha dedicato alla seconda giornata del congresso socialista di Milano il 47,26% del suo spazio. Per la conclusione del congresso del Pri, ha trasmesso un'intervista a La Malfa sullo sfondo di una sala vuota. Si sta travolgendo ogni regola. Ecco la mia proposta. Occorre che repubblicani, radicali, socialdemocratici, comunisti, chiedono udienza al capo dello Stato, per impedire che continui l'uso privato della tv di Stato, se no si va al macello elettorale».

La platea radicale è quella di sempre, ma in prima fila ci sono i rappresentanti della nascente «federazione laica»: Giorgio La Malfa segretario del Pri, Paolo Battistuzzi ed Antonio Patuelli del Pli. Si annuncia l'arrivo di Franco Nicolazzi per il Psdi. Tutti alleati di quel Psi sul quale stanno arrivando le cannonate. La Malfa si alza di scatto, prima che parli Pannella. Sale sull'auto e parte. Tante le interpretazioni della partenza: è stato chiamato urgentemente a Roma (come dice lo staff repubblicano) o non ha voluto essere presente all'annunciato attacco a Craxi?

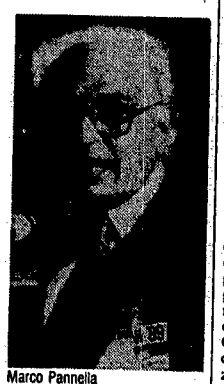
Pannella dice che i semi stanno dando frutti copiosi, che l'impresa dei radicali sta portando davvero ad una alternativa nella politica. Esulta perché il Pri, nella mozione finale del suo congresso, ha scritto che «al di là dei risultati elettorali, si deve marciare nella direzione della grande federazione democratica». Il radicale accetta di mettersi in discussione, ma vuole anche qualche certezza. «Non siamo una margherita – tuona Pannella – che si stacca un petalo dopo l'altro domandandosi: *Mi sciolgo, non mi sciolgo*? È un'immagine del tutto falsificata». Ma aggiunge subito che «se non arrivano altri 10.000-20.000 iscritti, il partito che è vissuto in 150 metri quadrati sarà costretto a chiudere».

Agli ospiti stranieri ed in particolare a Leonid Pliusc, matematico russo entrato nelle liste europee per il Psdi, Marco Pannella spiega che «la democrazia reale» italiana non è diversa dal «socialismo reale». «Per avere detto che il congresso Psi somiglia sempre più ad una fiera campionaria, sono stato definito provocatore, paranoico, antisocialista. Gli stessi termini usati oltrecortina. Per fortuna Balzamo non è ministro degli Interni, e questo mi evita *una cura* in manicomio».

Già nella prima giornata, non mancano polemiche e «gialli». Urla per lunghi minuti Mario Appignani, «cavallo pazzo», aggrappato al palchetto degli oratori. Non lo lasciano parlare, «non è iscritto». Dà pugni, scalcia, sviene. «Approfitti vilmente di me – dice Pannella – perché non sono Craxi e non ti meno». Ma «le forze dell'ordine sono invitate ad avvicinarsi al palco». In prima fila, mano nella mano con la moglie, ecco Maurizio Gelli, 30 anni, figlio del capo della P2. È entrato al congresso insieme a Egidio Carenini, ex deputato dc, anche lui della P2.

«Siamo la delegazione ufficiale della Dc», questa la sconcertante dichiarazione dell'onorevole. «Non è vero», replica l'ufficio stampa del Partito radicale. «Maurizio Gelli è un amico di Pannella, non è nemmeno iscritto». Perché quella presentazione come delegazione ufficiale?

«L'invito al figlio di Gelli – dice Fabio Mussi, della segreteria del Pci – mi sembra una *pannellata*. Non sono comunque fra coloro che pensano che le colpe dei padri ricadano sui figli. Se ha avuto un ruolo nella fuga del padre da Cinevra, deve essere giudicato per questo. Il discorso di Pannella? Tanti i punti comuni, tanta la strada che possiamo percorrere assieme. L'attacco al Psi mi sembra eccessivo. Così come mi sembrava eccessiva quella accoglienza a Martelli, che negli altri congressi del Partito radicale sembrava il trionfatore».


Marco Pannella

Manca: nella Rai anche i privati?

Intini sulla legge tv «L'Alta corte è filo-Pci»

Una presenza Rai quantomeno spregiudicata e di dubbio gusto all'interno del congresso socialista; il presidente Enrico Manca ha diretto un convegno sulle nuove tecnologie durante il quale l'onorevole Intini ha parlato invece della legge per la tv. Il parlamentare socialista ha lanciato un incredibile attacco ai giudici della Corte costituzionale, i quali si renderebbero «strumenti del Pci».

MILANO. L'altra sera a Milano la cittadella Ansaldo occupata dal congresso Psi ha ospitato anche un miniconvegno sul tema «Nuove tecnologie nelle comunicazioni di massa», presieduto dal presidente della Rai Enrico Manca. Convocato con spregiudicata confusione di ruoli dalle «relazioni esterne Rai», l'incontro ha visto schierati attorno a Manca il vicedirettore Rai Massimo Fichera, il ministro per la ricerca Antonio Ruberti, il sottosegretario alle poste e telecomunicazioni Francesco Tempestini, il senatore Gennaro Acquaviva, l'onorevole Ugo Intini, il consigliere d'amministazione Rai Bruno Pellegrino e (unici due «ospiti», come li ha definiti Manca) il regista Carlo Lizzani e il presidente dell'Iri Romano Prodi.

Sui problemi tecnologici, economici e culturali posti dall'incontro sono intervenuti tutti i relatori, mentre all'onorevole Intini è sembrata l'occasione giusta per affrontare nel suo stile la questione della legge per la tv. Legge latitante da tempo, anzi da sempre, nonostante le sentenze della Corte costituzionale che ne imponevano e ne impongono una rapida approvazione. L'onorevole Intini, ha descritto un suo scenario apocalittico nel quale ha identificato i «capisaldi del conservatorismo» che si batterebbero contro l'attuale proposta ventilata davanti al Parlamento dal ministro Mammì ma bloccata dalle divisioni interne alla maggioranza. Intini ha identificato, tra le pretese del «conservatorismo di sinistra», quella di arginare i monopoli e quella di regolamentare i flussi della pubblicità. E questo mentre la Corte costituzionale si muoverebbe in una sorta di pericolosa collusione con il Pci, il quale così, secondo il parlamentare socialista, «potrebbe ottenere per via giudiziaria quello che non riesce ad ottenere per via legislativa». Insomma, i giudici si renderebbero «strumenti del Pci» allo scopo di impedire una legge che i partiti di governo vorrebbero fare a tutti i costi: un capovolgimento della realtà, inusuale anche nella polemica socialista; mentre l'attacco alla Corte e le argomentazioni usate sono tratte pari pari dal bagaglio di Berlusconi e dei suoi consulenti.

Il presidente della Rai Manca, infine, «riflettendo ad alta voce», che ha premesso, ha avanzato l'ipotesi di un ingresso di capitali privati nell'ente pubblico e di una sua quotazione in Borsa. Non si tratterebbe di una «privatizzazione», ma di una maggiore «flessibilità» dell'impresa.

M.N.O.